

LA VIA È COSÌ STRETTA CHE PARE UN BUDELLO. Non riesco a trovare uno straccio di parcheggio nemmeno pregando Santiago di Compostela. Ho paura di arrivare in ritardo, salgo i gradini tre alla volta. Suono il campanello di casa. E me la ritrovo davanti, praticamente uguale a quando la vedevo in televisione che cantava *Dove sta Zazà*. O almeno così pare a me, che la adoravo. Il trucco un po' pesante, la tinta di capelli eccessiva, la risata debordante e sempre un po' triste, come da clown ingrigito. Gabriella Ferri, una delle artiste più artiste che abbia conosciuto, anche nel senso deterioro del termine, perché l'arte è una dannazione e quello che ti dà con la destra (la fama, la gioia del contatto con il pubblico, la bellezza incontaminata della creazione) te lo toglie con la sinistra (la solitudine del portiere prima del calcio di rigore, l'insicurezza, i fantasmi).

Lei aveva un'altra bestia da combattere: la depressione. In quel 1997 Gabriella era convinta di averla vinta: "Le ho dato un bel calcio in culo. Mi aveva quasi uccisa. Nel 1975, dopo la morte di mio padre, mi aveva preso alla gola, come un'infame. Mi ha tenuto stretta per secoli. Ora va meglio". Sappiamo che alla fine sarà la depressione ad avere la meglio, perché Gabriella si lascerà cadere dal balcone della sua casa di Corchiano, Viterbo, dopo aver scavalcato una balaustra. Il vuoto sotto per provare a zittire quel vuoto dentro. Ci aveva già provato una volta, nel 1975, subito dopo la morte di papà, si era salvata, ma non dal male di vivere.

Era la prima volta che la vedevo. Roma, Trastevere, e già questa era una cosa per lei difficile da accettare. Lei che era nata al Testaccio, ora si era concessa all'altra parte del Tevere, a Trastevere, appunto. E

cercava di spiegare il perché della sua scelta, come se fosse davvero fondamentale giustificarsi perché aveva cambiato quartiere. Casa sua era piena di cose e ricordi raccolti in una vita, era qualcosa che assomigliava a un magazzino più che a un appartamento. Per questo mi piaceva all'istante. Niente di ordinato, niente di perfetto. Forse è la vita a essere un magazzino, non un appartamento. Quadri, sculture, pile di libri, vestiti alla rinfusa, libri, dischi, oggetti non identificati, ricordi davanti ai quali specchiarsi.

Aveva un nuovo disco di cui parlare, a vent'anni dal precedente. Titolo bello e giusto, *Ritorno al futuro*. Canzoni vecchie e nuove, due di Paolo Conte, eseguite con l'antica naturalezza di borgata. "Piuttosto che impostare la voce andrei a risuolare le scarpe", diceva ridendo.

Citava le tre persone fondamentali della sua vita: Cristo ("che felicità vedere mio figlio farsi diacono"), Einstein ("ho letto i suoi appunti e mi ha colpito la frase che dice: 'Non ho mai riso tanto davanti a un uomo in divisa'") e Gandhi ("occhio per occhio rende il mondo cieco" è la mia massima di vita").

Parlava e io volevo chiederle se mi cantava *Sempre* e rimpiango di non averlo fatto, perché penso che avrebbe acconsentito. Questo pudore piemontese che mi porto dietro a volte è un guaio.

Ogni tanto vado a rileggermi l'ultima parte dell'intervista, quando parla di quel periodo irripetibile in cui gli intellettuali veri erano vicini al popolo e nessuno aveva forme assurde di snobismo: "Ci incontravamo da Rosati, il bar di piazza del Popolo. C'erano Giuseppe Ungaretti e Leonida Rèpaci. E poi Goffredo Parise, Alfonso Gatto, Pasquale Prunas, Giancarlo Fusco. E Fellini, che mi definì 'una voce, una faccia, un clown', frase che mi è rimasta appiccicata per anni. Per fortuna. Io ero spinta da una curiosità grandissima. Mi sono fermata alla quarta elementare, ma non sono stupida. Nemmeno ci pensavo a diventare cantante. Volevo scrivere, diventare come quegli scrittori o almeno entrare in un giornale. Però mi affascinava la canzone popolare e ne parlai a Camilla Cederna. Vivevamo con 2.500 lire al mese: 1000 andavano per la camera, 300 per il bagno, 200 per il tram e il resto per la cirioletta, la pagnottella romana. Ma non mi sono mai più sentita ricca come allora. Io sono curiosa, autodidatta e manco lo so se ho fatto la quarta elementare fino alla fine, ma questo non mi interessa perché mi sono 'auto-insegnata'. L'autodidatta cosa ha di meglio, di più dritto, di più 'paravento' rispetto agli studiosi? Impara ciò che veramente gli interessa, quindi non ha tutta quella manciata di sovrastrutture. Per questo sembro tanto libera, vera, speciale: non è così, sono solo molto

semplice. Sembro complicata, ma sono molto semplice. Vado dietro alla mia curiosità finché non casco lunga... Vomito dalla stanchezza e poi mi addormento vestita. La mia curiosità non ha limiti, mi piace tutto: un sassetto, una foglia, una fronda...”.

Indimenticabile.

N ON SO COME DIRGLIELO.

Sono al telefono con Luciano Pavarotti. Non lo vedo da anni, dai primi *Pavarotti and Friends*, di cui uno indimenticabile in mezzo al fango, Modena come Woodstock, hostess disponibili più che a Woodstock.

So quello che dicono i giornali.

Vorrei fargli una domanda sull'argomento, ma non riesco.

Alla fine, quando lo saluto, dico soltanto: “Maestro, milioni di auguri per tutto”.

Sento prima un silenzio assordante, poi la risposta che gela: “Pago tutta la fortuna che ho avuto. Buonasera”.

Da quella telefonata, la mia vita non è più stata la stessa, anche se non vorrei metterla giù drammatica.

Da allora penso che prima o poi anch'io pagherò per tutta la fortuna che ho avuto. È più forte di me. Sarà un retaggio improprio della religione cattolica nella quale sono cresciuto, ma non capisco per quale ragione dovrei farla franca o sentirmi benedetto dagli dei. *You can't be forever blessed*, cantavano Simon and Garfunkel.

Tutto quello che posso fare è vivere ogni minuto. Citando il mio conterraneo Davide Lajolo, “di vita ne ho vissuta tanta e non ho perso un giorno, ho lavorato sodo, capito alcune cose pagandole una a una. Non ho mai lasciato impigrire il sentimento e la ragione. Ho imparato a vivere, ho conosciuto il mondo”.

Ma la paura non passa mai del tutto.

Vorrei essere saggio come Warren Zevon, con cui ho avuto il dono di dividere molte serate. Quando gli fu diagnosticato un tumore incurabile che gli avrebbe lasciato pochi mesi di vita, invece di chiudersi nella disperazione convocò i suoi amici musicisti e incise un ultimo album. Poi andò a promuoverlo da David Letterman, che gli chiese com'era cambiata la sua vita dopo aver saputo che la fine si avvicinava a passi veloci. Zevon sorrise e disse: “Il bello di avere un tumore è che ti gusti ogni boccone dei sandwich che mangi”. *Enjoy Every Sandwich*

diventerà poi il titolo di un bellissimo album tributo realizzato l'anno dopo la sua scomparsa.

È quello che cerco di fare: sentire il sapore di ogni boccone come fosse l'ultimo.

Ma la paura non passa mai del tutto.

NICK CAVE, l'artista che vorrei sempre vedere sul palco, l'uomo che non vorrei mai incontrare dopo l'imbrunire. Maledetto vero, inquietudine che cammina, nero d'abito e suono che vince su ogni scacchiera, colui che una volta sintetizzò così il suo processo creativo: "Il mio lavoro è sempre stato incatenato alla medesima ciotola di vomito".

Me ne sono accorto di persona.

Monaco di Baviera, 1986. Cave è nel suo periodo di dipendenza forte e di creatività eccelsa. Pochi mesi dopo l'uscita di *Kicking Against The Pricks*, spettacolare album di cover che spaziano dalla velvettiana *All Tomorrow's Parties* alla hendrixiana *Hey Joe*, e pochi mesi prima della pubblicazione di *Your Funeral... My Trial*, con quella *The Carny* che poi Wenders avrebbe appeso ne *Il cielo sopra Berlino*, nel 1987.

Siamo in sette, un giornalista per ogni Paese. Nick Cave seduto su una poltrona, noi attorno a lui. Io proprio di fronte. A un certo punto Nick pare bloccarsi. Subito non diamo troppa importanza alla cosa. Ogni sua risposta arriva con qualche secondo di ritardo dalla fine della domanda.

Mi sembra che non stia troppo bene.

Si sporge in avanti.

E mi vomita addosso.

Ora sono sicuro che non sta troppo bene.

Una solerte discografica soccorre Nick Cave e lo accompagna fuori.

Io mi alzo per andare in bagno.

Mi segue una giornalista bionda e diafana, mi sembra di ricordare finlandese. Bellissima.

Mi tolgo la felpa per lavarla.

Mi blocca.

"Scusa, ti spiace se la tengo io?"

Dopo la merda d'artista, il vomito d'artista.

Piero Manzoni sarebbe stato fiero di noi.

WALTER CHIARI aveva le stigmate del genio. Era capace di sonnecchiare a tavola per un tempo eterno, poi si alzava, andava in bagno a tirarsi su e, quando tornava, diventava il più grande intrattenitore dei suoi tempi. Per quanto mi riguarda, più ancora di Vittorio Gassman. Li ho conosciuti verso la fine, quando la tenerezza copriva leggera il loro talento. Walter Chiari era più vulnerabile e disarmato, Gassman di un umorismo feroce verso se stesso e gli altri, tanto che una volta disse al suo grande amico Mastroianni: “Caro Marcello, beato te che hai un tumore, io ho la depressione”.

Quando invitai in un mio programma a Radio 24 Dino Risi, immenso regista, come prima cosa mi feci raccontare il suo rapporto con Gassman: “L’ho seguito fin dai primi trionfi. Poi, è cominciata a entrare dentro di lui quella cosa chiamata depressione che lo ha tagliato fuori dal mondo. Vittorio stava seduto per ore, chiuso in casa a guardare un muro, una cosa tremenda per un uomo che aveva avuto successo, applausi, soldi, donne... L’ultima cosa che ho fatto con lui è stata una pubblicità di trenta secondi. Vittorio aveva perso la memoria, così gli avevamo messo il cosiddetto gobbo, un cartone dove avevamo scritto quello che doveva dire. Terminata questa fatica, chiamiamola così, Vittorio è venuto vicino a me e come un ragazzino alle prime armi mi ha chiesto: ‘Come sono andato?’ E io mi sono commosso”.

Io pure.

LOS ANGELES, 17 gennaio 1992. Prima del fuoco della rivolta razziale, prima dell’acqua dell’alluvione. Una casa bianca a due piani, miracolosamente immersa nel silenzio, quando due soli isolati più in là la Città degli Angeli faceva crepitare il suo glamour. Si accedeva al piano superiore da una scala esterna. L’odore d’incenso era forte ma piacevole. Le pareti di un bianco quasi accecante. Bianche le poltrone, bianchi i divani. Tulipani sul tavolino, in un vaso molto semplice. Un candelabro ebraico sormontato dalla stella di David sul primo scaffale. Liquori in bella vista. Drappi chiari nascondevano discretamente alcune piccole librerie a muro. A fianco del salotto, un piccolo studio di registrazione, dove l’artista creava e dipingeva.

Questa l’ambientazione dell’incontro più luminoso della mia vita, l’ultimo che vorrei cancellare se esistesse una spugna impietosa che elimina i ricordi. A casa di Leonard Cohen. A Los Angeles. Una casa sempre aperta, non solo per metafora. Cohen non chiudeva mai le

porte, nemmeno della macchina. Diceva che chiudersi a chiave non serve a niente, chi vuole entrare lo fa comunque e per di più rompe le serrature o fa danni. Ogni tanto qualcuno s'intrufolava in casa o nella vettura e rubacchiava qualcosa, in misura comunque non sufficiente a cambiare le abitudini del Poeta.

Eccolo, Leonard Cohen, l'uomo ossessionato dalle figure della bellezza, nella Città degli Angeli. Ripiegato in qualche angolo della mente il sole della greca isola di Hydra, fuggito al riparo dalla pioggia di Londra, spenta l'ultima luce su Parigi, non ancora nel rifugio buddhista di Mount Baldy, dove sarebbe rimasto per lunghissimi anni. Erano le dieci del mattino di una giornata calda e soleggiata. Mi accolse in maglietta e pantaloni grigi, piedi nudi. Prima di parlare volle preparare la colazione. Disse che avrebbe detto molte sciocchezze e non voleva avere l'alibi della fame. Disse che a pancia piena si era più clementi nel giudicare un povero vecchio artista. Poi mi fece vedere i suoi disegni. "Sono autoritratti o nudi di donna", disse. "Ogni artista ha le sue ossessioni e finisce per combattere sempre quelle." Poi li stampò su carta di riso e me li passò a mani aperte, come in un'offerta. E riprese a parlare come un antico cantastorie. Diceva e incantava come quando cantava. Perché persino il suo modo di parlare possedeva il dono di una poesia strana: la voce profonda, senza inflessioni; le parole scandite come in una preghiera; le pause a conferire musicalità senza spezzare il ritmo. Ero lì per un libro, *Canzoni da una stanza*, che avrebbe raccolto i testi delle sue canzoni e un'intervista al maestro canadese. Ogni risposta di quell'incontro è scolpita nella mia mente. Ricordo come fosse ora le sue ultime parole prima di congedarmi: la storia di sua madre, grande narratrice dalla voce suadente, che cantava in russo, yiddish, polacco, hindi; il suo innamoramento, l'avventura di un treno che correva verso Damasco, una notte in Russia, la musica di Chopin.

Lasciai Cohen con nella borsa dieci disegni per me. Euforico, decisi di cambiare hotel e di avvicinarmi a downtown: le colline di Beverly Hills mi annoiavano. Con me c'era Riccardo Bertone, pioniere della critica musicale italiana divorato da un carattere terribile. Fu lui a consigliare il New Otani Hotel, splendido albergo giapponese nel cuore della città bassa. Dopo due giorni di visite nei negozi di dischi della Città degli Angeli, un lampo: avevo dimenticato registratore e cassette con l'intervista a Cohen nel cassetto del comò del vecchio albergo. Il taxi mi sembrava più lento dei carri da buoi della campagna dov'era nato mio padre. Dovetti attendere che i nuovi ospiti tornassero per la cena, prima di avere accesso alla stanza. Registratore e cassette erano

ancora lì. La mia vita era salva. Da allora, prima di abbandonare un albergo, apro tutti i cassetti e faccio riti voodoo contro le dimenticanze.

Cohen l'ho rivisto decine di altre volte. Le ultime in Italia: agli Arcimboldi di Milano, nel 2008; in piazza San Marco a Venezia, nel 2009; all'Arena di Verona, nel 2012. Magro come una candela, luminoso come una sinagoga vestita a festa, sempre pronto a inginocchiarsi davanti alla Torre della Canzone. Dei tre, il concerto più commovente è stato quello di Verona, con 12.000 persone in delirio estatico e ovazioni che sembravano non finire mai, ripagate da tre ore e mezzo di concerto, e lui, settantotto anni, a saltellare come un bimbo davanti a una corda. Il più esaltante, forse a Venezia. Prima il calore nella hall del Luna Hotel Baglioni, lui sorridente e dolce, poi il miracolo di piazza San Marco. Era piovuto a valanga tutto il giorno. Un quarto d'ora prima dell'inizio, l'acqua si arrestò. Leonard Cohen, l'ebreo errante, aveva di nuovo fermato il tempo.

Ripensare a come era nato quell'incontro a Los Angeles significa ammuccchiare l'ennesima prova di come siano cambiati i tempi. Dovevo tradurre i suoi testi e avevo paura di non cogliere qualche sfumatura. La sua lingua è sì piana e levigata, ma incredibilmente potente, con molti rimandi alle Sacre Scritture. Prima contattai Piervittorio Tondelli, grande amante di Cohen, pensando di offrire a lui la traduzione; io avrei fatto intervista e prefazione. Tondelli, con mia grande sorpresa, disse no. Ancora non sapevo che l'Aids lo stava divorando.

Bertoncelli disse allora che non si doveva cercare oltre, per non perdere giorni preziosi: dovevo tradurre io. Mi feci dare il numero di casa di Leonard Cohen dalla casa discografica e lo chiamai. Rispose lui in persona. Mi presentai, gli spiegai il progetto, ebbe la bontà di ascoltare un perfetto sconosciuto che chiamava dall'altra parte della luna. Proposi di scambiarmi qualche fax. Mi disse: "Perché, invece, non vieni a casa mia? Dal 15 al 22 gennaio sono tranquillo e rimango a Los Angeles. Di persona è meglio".

Era metà dicembre. Io dico certo, è un onore. Metto giù in fretta prima che cambi idea e poi, placidamente, nemmeno mi preoccupo nei giorni successivi di richiamare per sapere se nel frattempo era successo un imprevisto. Parto un mese dopo e arrivo a casa dell'artista. Oggi sarebbe improponibile ogni passaggio di quell'incontro. Oggi è difficile persino parlare con Emma Marrone.

EMMA MARRONE. MAH!

EL'avevo incontrata per la prima volta a Sanremo, quando arrivò seconda, insieme ai Modà. Cena dopo festival, con Carmen Consoli, Franco Battiato, Roberto Vecchioni, Luca Madonia, Michele Torpedine, Emma e i discografici della Universal. Ogni tanto qualche fan riesce a superare il cordone di sicurezza ed entra a chiedere un autografo o di posare per una foto. Tutti disponibili. L'unica che fa pesare anche un sorriso è Emma Marrone. Mah!

Decido di invitarla alla diciassettesima edizione di Astimusica, perché mi sono sempre imposto di non chiamare solo chi piace a me. Alle otto e mezzo del mattino ci sono già decine di persone ai cancelli, che non se ne andranno nemmeno per mangiare un panino e preferisco non chiedermi come abbiano fatto a espletare le necessità fisiologiche. Vogliono i posti migliori e li avranno, correndo come folli quando, esattamente dodici ore dopo il loro arrivo, apriremo i cancelli.

Mando Emma Marrone a cena al Pino, mitico ristorante di via Natta.

Metà dei ragazzi astigiani sotto i vent'anni chiede di poterla incontrare. Io, immaginando che dopo il concerto non si concederà a nessuno e salirà su una macchina sgommando come un rallista (cosa che puntualmente accadrà), confesso il luogo della cena a una decina di loro. Vanno a salutare la star. Lei reagisce come previsto. Con i primi ragazzi è fredda, ma educata. Con i secondi meno. Molto meno. Agli ultimi dice che vorrebbe stare tranquilla perché è lì per lavorare. I ragazzi sono delusi, ma non se ne vogliono andare. Forse non vogliono credere a quello che sentono e vedono. Alla fine alcuni di loro si danno di gomito e vanno in bagno. Tornano dopo un minuto e vanno dritti verso Emma, per essere sicuri che veda bene quello che si sono scritti in fronte, con un pennarello, a lettere maiuscole: BELEN. Quella che ha rubato il fidanzato a Emma.

SIA CHIARO: ogni artista ha il diritto di stare da solo, lontano dai suoi fan. Però, è buffo pensare che le più grandi rockstar del mondo siano mediamente più disponibili dell'ultimo arrivato.

Mi ricordo un pomeriggio a Sanremo, nel 2010. Accompagno Enrico Ruggeri in sala.

Ci stoppa una maschera dell'Ariston: "Scusate, ma le prove sono a porte chiuse".

Noi guardiamo i nostri pass All Areas che in teoria garantirebbero

l'accesso ovunque, ma non obiettiamo nulla. Timidamente Ruggeri, che quell'anno è pure in gara, chiede: "Nessun problema, ma chi sta provando?"

"Pupo e Emanuele Filiberto."

Avrei voluto stampare su una maglietta l'espressione di Ruggeri, che si è limitato a dire, ridendo: "Vedi come sono cambiati i tempi? Abbiamo visto Bowie, Clash, Sex Pistols e Rolling Stones a un metro, abbiamo mangiato con Paul McCartney e Robert Plant. Ma ci dobbiamo fermare davanti a Pupo e Emanuele Filiberto".

SI ARRIVA CON LA METROPOLITANA. Scendi ad High Street Kensington e poi ti fai tre minuti a piedi fino a Phillimore Gardens dove, al numero 1A c'è lo Sticky Fingers Café, il fast food più amato dai rockofili perché prende il nome dal nono album degli Stones uscito nel 1971, il primo uscito per la Rolling Stones Records. Il proprietario di questo locale dove, se ti va, puoi anche ordinare il Beggar's Banquet a prezzi non proprio da mendicante, è Bill Wyman, bassista delle Pietre. Si siede al mio tavolo, mentre ordino ali di pollo e patatine. Voglio essere certo che quando lo intervisterò, le mie saranno *sticky fingers*.

Bill Wyman è, come tutti i Rolling Stones quando accettano di parlare, disponibile, profondo e divertente. Ha lasciato la band e, quando gli chiedo perché abbia gettato quello che tutti sognano di avere, risponde raccontandomi una storiella. "C'è un tipo con un'automobile molto costosa, ma che fa un rumore fastidioso. Allora va da un meccanico e gli espone il problema. Questi ascolta con attenzione, poi controlla il motore e dice: 'Non si preoccupi, ho capito dov'è il guaio'. Sparisce per un attimo, torna con un martello e... bang! Un bel colpo nei pressi del motore. Il rumore scompare. L'automobilista è entusiasta e pensa quanto basti poco, a volte. Chiede il conto e sbianca: 'Duecento dollari? Ma se ha dato solo una martellata!'. E il meccanico: 'Sì, ma nel posto giusto'. Morale: puoi anche avere ogni cosa dalla vita, ma se non è al posto giusto, non conta nulla. E, a volte, è necessaria una terapia d'urto, una bella martellata per rimettere tutto in sesto. Io ho viaggiato, suonato, vissuto, avuto tutto quello che, da ragazzo, nemmeno avrei sognato di conquistare. Ma dopo un po' ho smesso di essere felice e non sapevo come fare. Un giorno sono passato dal meccanico e... bang!"

Poi, fuor di metafora: “Quando sei in piena assuefazione, ti rendi conto che la paura vera è di non riuscire a vivere lontano dal tuo strumento, dalla gente che urla, dall’isteria che ti accompagna. Il palco è come una gigantesca bolla dove niente ti fa male: sei protetto, è trasparente e vedi il mondo da una posizione di assoluto privilegio, ma, alla fine, se ti è rimasto un briciolo di buon senso, capisci che quella persona non sei tu, è solo una tua rappresentazione, un alter ego, qualcuno che mandi in giro per il mondo al posto tuo. La gente che ti circonda ti ricorda in continuazione non chi sei, ma chi dovresti essere agli occhi loro, chi vorrebbero che tu fossi, chi devi continuare a essere per il bene del rock and roll, del mondo, del Grande Sogno. Nessuno, dico nessuno ti consente di suonare nei Rolling Stones e, al tempo stesso, essere una persona qualunque, un uomo normale che porta i figli a spasso nel parco o li accompagna a scuola. Charlie Watts e io abbiamo sempre cercato di vivere fuori dal mito. Vivere semplicemente e semplicemente vivere. Quando ho capito che l’unico modo per riprendere possesso della mia pelle era togliermi i vestiti, svestirmi dei panni degli Stones, be’, l’ho fatto. Avevo ragione: nudi si sta benissimo”.

Ordino ancora un cheeseburger e altre patatine. Arriva il caffè. Wyman mi accompagna alla porta. Prima di uscire mi racconta un ultimo episodio. “Charlie Watts era l’unico di noi che rifiutava di parlare con la stampa, colpevole a suo dire di averlo diffamato e danneggiato. È stato oltre vent’anni senza dire una parola. Un giorno, per promuovere in tv un nuovo tour, lo costringemmo a parlare. Lui, prima rifiutò, poi fece una concessione: ‘Okay, ma una sola domanda’. L’intervistatore allora gli chiese. ‘Charlie, che cosa ha significato per te suonare venticinque anni negli Stones?’ Charlie non ci pensò su nemmeno un attimo: ‘Cinque anni di lavoro e venti di attese’. Verissimo. Io mi ero stufato di viaggiare e di lavorare per mesi a una singola canzone che poi magari nemmeno mi piaceva. O di passare le giornate ad attendere un aereo, un transfer, le prove, il concerto, con sanguisughe che ti seguivano come un’ombra e che non avevano il minimo senso del tempo, il minimo rispetto del tempo. Non era questo il motivo per cui mi ero avvicinato alla musica.”

Esco. Fuori, Londra è solo pioggia.